

Reinventiamo il welfare

Reddito minimo garantito. Assicurazione integrativa pagata da aziende e lavoratori. Ma anche asili nido. Parlano dieci esperti

a cura di **Stefano Livadiotti**

I primi licenziamenti targati Fiat potrebbero arrivare a febbraio. In ballo ci sono 700 posti di lavoro nella sola Torino. Gli uomini del Lingotto stanno trattando con il governo per trovare una soluzione. Ma quella dell'industria dell'auto è solo la punta dell'iceberg: secondo la Fiom-Cgil, in tutta Italia i metalmeccanici a rischio sono 10 mila. E i prossimi mesi non promettono niente di buono per l'intera industria. Dopo un anno e mezzo di crescita fittizia, originata solo dalla regolarizzazione degli immigrati, l'Istat segnala una riduzione dell'occupazione: fine del miracolo di un'economia che non cresce ma continua a creare posti di lavoro.

Così, si riaccende l'eterno dibattito sul welfare per il mercato del lavoro, che negli ultimi dieci anni s'è trascinato tra pensosi convegni senza produrre uno straccio di riforma. A tenere banco nelle ultime settimane è stato il modello danese, fondato su una flessibilità totale (fino al licenziamento senza preavviso), compensata da una rete di sostegno da paese dei ba-

locchi (chi perde il lavoro può contare su sussidi fino al 90 per cento del salario per quattro anni). Poi da Copenhagen è arrivata la notizia: il premier Anders Fogh Rasmussen sta studiando come rimettere mano a un sistema che comincia a mostrare più di una crepa. A partire da una pressione fiscale che arriva al 62 per cento per un quinto della popolazione e minaccia di strangolare il paese.

Archiviato il mito della flexisecurity, resta l'urgenza delle riforme. "L'espresso" ha chiesto a dieci economisti e imprenditori una ricetta per il welfare del lavoro in Italia.

Tito Boeri, professore della Bocconi e direttore della Fondazione Rodolfo De Benedetti: «Il modello danese non è applicabile all'Italia per i costi, 4,5 punti di Pil, e l'assenza di sanzioni sociali contro gli abusi. Noi dobbiamo fare un'altra operazione: definire dei minimi sia in termini di salario, orario e copertura previdenziale, che di ammortizzatori sociali, con un sussidio di disoccupazione accessibile a tutti i lavoratori e di durata proporzionale alla lunghezza del precedente impiego. Occorre poi uno strumento di assistenza di ultima istanza, che esiste ovunque tranne in Italia e in Gre-

La Svezia spende, l'Italia stringe la cinghia

Spesa per la protezione sociale in Europa (dati 2002)

○ Spese correnti di protezione sociale in % del Pil ○ Spese per la protezione sociale per abitante, in euro



Fonte: elaborazioni Censis su dati Eurostat



Fabbricazione della Grande Punto alla Fiat di Melfi. A sinistra dall'alto: Tiziano Treu, Tito Boeri e Innocenzo Cipolletta

cia; un reddito minimo garantito, pure per chi è occupato. Bisogna inoltre introdurre sgravi che riducano il cuneo fiscale per le retribuzioni più basse, quelle appena al di sopra del salario minimo. Nell'elenco delle cose da fare c'è poi la trasformazione dei contratti a tempo determinato in periodi di prova prima dell'assunzione in contratti permanenti. Infine, il costo del licenziamento deve essere maggiormente legato all'anzianità aziendale e anagrafica, in modo tale da permettere a chi vuole continuare a lavorare più a lungo di farlo».

Alberto Bombassei, vice presidente di Confindustria per le relazioni industriali: «Gli ammortizzatori sociali vanno adeguati, sia in termini di misura che di durata, all'evoluzione del mercato del lavoro e ai cambiamenti del sistema produttivo. Occorre creare un sistema di sostegno del reddito basato su due pilastri. Uno pubblico, garantito per tutti indipendentemente dal settore e dalla dimensione aziendale. E l'altro

Bombassei: bisogna pensare a un sistema di sostegno pubblico-privato

privato. Penso a fondi finanziati da datori di lavoro e dipendenti che forniscano un'assicurazione integrativa. Ma chi perde il lavoro non deve essere semplicemente mantenuto per anni. Va inserito in un programma di formazione che gli consenta di trovare un nuovo impiego. E deve essere escluso dal sostegno se rifiuta un posto equivalente a quello perduto. Contemporaneamente, ci vuole una flessibilità che consenta, nelle situazioni più difficili, di allungare il periodo di assistenza».

Renato Brunetta, consigliere economico di palazzo Chigi: «Bisogna aumentare le risorse per la cassa integrazione e l'indennità di disoccupazione. Ma soprattutto accelerare sulla legge Biagi, realizzando la parte che prevede un welfare non più ▶

Patto sociale alla prova

Germania: cura Merkel

A novembre, sciopero del personale medico a Berlino: i dottori protestano per i tagli alla salute pubblica. E annunciano, per il prossimo febbraio, ondate di scioperi nazionali: dei 96 mila studi medici in Germania, 30 mila hanno chiuso i battenti nel 2005 per bancarotta. All'inizio di dicembre, poi, a Colonia, cortei di protesta anche degli studenti: temono l'introduzione di tasse universitarie di 500 euro a semestre (oggi le università sono gratis). Il 20 dicembre, infine, a Norimberga, fiumi di bandiere rosse della Ig-Metall: i metalmeccanici protestano non solo per la chiusura dell'ennesima ditta, la Aeg, ma per spuntare «il 5 per cento in più nel rinnovo del contratto nazionale», come ha strillato Jürgen Peters, presidente di Ig-Metall. In Germania, insomma, non c'è categoria che non sia colpita dalla crisi del famoso Stato sociale. Tanto più che le riforme dell'ex governo Schröder non hanno avuto i risultati sperati: è vero che, dal primo gennaio scorso, i senza lavoro dopo un anno di disoccupazione ricevono un assegno-base di 350 euro (prima ▶

Brunetta: sussidi solo per chi accetta flessibilità e mobilità

tutto sulle spalle di Pantalone. Penso agli enti bilaterali, quelli che si occupano degli ammortizzatori sociali, ma anche della riqualificazione, per gli artigiani, finanziati con i soldi di datori di lavoro e dipendenti. Bisogna responsabilizzare le parti. La parola d'ordine dev'essere: mai più welfare in cambio di niente. Chi viene inserito in programmi di sostegno deve essere pronto a flessibilità e mobilità, pena la cancellazione».

Giuliano Cazzola, esperto di welfare: «La questione centrale è come superare il dualismo del mercato del lavoro, determinato dalla diversa tutela dal licenziamento e dai differenti oneri previdenziali per il lavoro dipendente da una parte e quello autonomo e atipico dall'altra. Visto che non è possibile estendere a tutti gli standard di protezione più elevati senza ingessare l'economia, occorre una redistribuzione delle garanzie tra insiders e outsiders».

Innocenzo Cipolletta, economista: «Bisogna rivedere ed estendere gli ammortizzatori sociali, in modo che a fronte di una più agevole licenziabilità ci sia un sostegno al reddito. Solo dopo si può pensare alla formazione. Serve un'indennità di disoccupazione più alta di quella attuale, ma meno costosa della cassa integrazione, e che si riduca con il tempo. Si può poi pensare a incentivi per chi, avendo perso il posto, ne accetta un altro in una zona lontana. E a premiare le società di lavoro interinale che piazzano un disoccupato, trasferendo loro la sua indennità. Il problema è modulare l'assistenza in funzione dei bisogni, con un sistema flessibile e

discrezionale e perciò sottoposto a controlli stringenti».

Riccardo Faini, docente di Politica economica a Roma Tor Vergata: «Sposo lo slogan: più welfare, meno pensioni. Nel senso che le pensioni non sono un buono strumento per proteggere i più poveri, perché favoriscono le fasce più alte di reddito. Da noi la povertà è più diffusa nella famiglia tipo, quella con due adulti e un figlio, spesso con un solo reddito. Se è vero che per gli anziani la povertà è devastante, non lo è meno per i minori, su cui ha effetti per tutta la vita. Una riforma del welfare deve quindi creare sussidi alla famiglia. Un esempio? Sono favorevole a una tassazione che tenga conto degli "incapienti": con un rimborso per chi ha un reddito negativo».

Maurizio Ferrera, docente alla Statale di Milano: «È necessario decentrare la contrattazione per flessibilizzare gli standard di trattamento e tutela che oggi dividono i lavoratori garantiti, quelli non garantiti, i sommersi e i disoccupati. Bisogna poi introdurre un reddito minimo garantito».

Luigi Paganetto, preside di Economia a Roma Tor Vergata: «Il carico dei pensionati è sempre più sulle spalle di chi lavora. Serve allora un welfare che aiuti durante la vita lavorativa. Non solo: la protezione dalla culla alla tomba per tutti non regge più. L'equità non è dare a tutti la stessa cosa: bisogna scegliere di tutelare chi si trova in condizione di maggiore bisogno e chi ha un reddito più alto deve prendersi cura del futuro della propria pensio-

ne. Quindi, darei più risorse alle imprese che assumono, estendendo il sistema che funziona bene nel Sud. E un meccanismo di formazione-sostegno alla disoccupazione che consenta il passaggio dei lavoratori da un settore a un altro».

Nicola Rossi, economista e deputato ds: «Serve maggiore omogeneità sull'utilizzo degli ammortizzatori sociali, con la creazione di una rete di sostegno universale. E lo strumento principe è l'indennità di disoccupazione, che deve essere aumentata ma anche condizionata: chi rifiuta un lavoro va escluso. Ma i pezzi di welfare rilevanti per il lavoro sono anche altri. Se vogliamo una società più mobile dobbiamo rivedere altri istituti. Penso agli affitti o agli asili nido».

Tiziano Treu, ex ministro del Lavoro: «A differenza di quanto accade oggi, bisogna assicurare a tutti gli espulsi dal mondo del lavoro un reddito che permetta di vivere e anche di accumulare contributi pensionistici. Poi però, se si vuole evitare di fare assistenza pura, ci vuole un sistema di servizi di formazione e reimpiego, che in parte si ripaga con la minor durata del sussidio». ■



Foto: A. Cristofari - A3, A. Zalc - Laif / Contrasto, G. Gabet - AFP / G. Neri, J. Soriano - AFP / G. Neri, Camera Press - G. Neri

era il 65 per cento dell'ultimo stipendio). Ma lo Stato ha speso 7 miliardi di euro di più: i disoccupati sono arrivati a 4,8 milioni. È per questo che il nuovo governo si accinge a ben più radicali tagli alla spesa pubblica. «Non possiamo promettere nessun regalo di Natale alla gente», è l'amaro slogan di Peer Steinbrück, il nuovo ministro socialdemocratico delle Finanze. Il cui incubo è che, anche per il 2006 e per la quarta volta di seguito, la Germania sforerà i parametri di Maastricht. Per questo la prima mossa della cancelliera Merkel è stata di congelare le pensioni: al popolo dei 20 milioni di pensionati, per i prossimi quattro anni, non andrà un centesimo in più sulla pensione. E l'età pensionabile è stata portata dai 65 ai 67 anni.



Più duro ancora il pacchetto che depenna tutta una serie di agevolazioni fiscali. Dal primo gennaio 2006 non saranno più

detraibili le spese private del commercialista; cancellati anche i risarcimenti ai pendolari, eliminati i contributi statali per l'acquisto della casa. Così come le agevolazioni per l'auto di servizio del libero professionista: la deterrà solo in parte, e solo dimostrando al fisco l'uso per lavoro. Tutte le manovre fiscali dovrebbero portare alla casse statali 260 milioni di euro in più già per il 2006. Ma anche per il disoccupato la vita sarà più dura in Germania: il vicecancelliere della Spd e ministro del lavoro Franz Müntefering ha appena deciso che, dalla prossima

estate, almeno il 10 per cento degli stagionali (un esercito di 325 mila dai paesi dell'Est) saranno reclutati fra i disoccupati tedeschi. Per il 2007, poi, il governo Merkel ha pronto il salasso più indigesto per il contribuente tedesco: l'incremento dell'Iva dal 16 al 19 per cento. Ai consumatori tedeschi non rimane altro che stringere la cinghia per i prossimi due anni.

Stefano Vastano

Francia: pagare i debiti

«Chi tocca il welfare avrà la rivoluzione...». Il primo ministro Dominique de Villepin ne è convinto: i francesi sono affezionati alle loro pensioni, al sussidio di disoccupazione per oltre un anno a tutti, al reddito minimo garantito, all'aiuto alle famiglie in difficoltà. E non sono disposti a rinunciarci. Ma poiché ogni neonato nasce con un debito di 17 mila euro, lo Stato deve correre ai ripari.

«Per mantenere il nostro modello sociale dobbiamo pagare i nostri debiti il più rapidamente possibile», ha detto il ministro dell'Economia, Thierry Breton, annunciando la creazione di una commissione per il risanamento dei conti. La Francia ha un debito pubblico di 1.100 miliardi di euro, più 900 miliardi di pensioni per i funzionari. La ricetta che il ministro trae dal rapporto Pèrebeau, il presidente della Bnp-Paribas che ha appena presentato il suo studio sulle finanze pubbliche, è semplice: fine dei tagli alle tasse voluti da Chirac, ritorno al pareggio entro 5 anni, ritorno all'equilibrio della mutua francese nel 2009, non rimpiazzare gli statali che

